



Valentin de Boulogne o Nicolas Tournier, *S. Paolo scrive le sue lettere*, 1620 circa, Museum of Fine Arts, Huston

Le domande DEL DOPO

Paolo affronta i temi escatologici per le comunità allarmate

di Giancarlo Biguzzi

biblista, docente all'Urbaniana e all'Istituto Biblico

Le lettere della speranza

In un giorno memorabile del 52 d.C. Paolo intinse la penna nel calamaio e scrisse alla Chiesa di Tessalonica. Di certo Paolo ha precedentemente scritto altre lettere, ma la Prima ai Tessalonicesi è la lettera più antica di quelle giunte a noi: anzi, è lo scritto più antico di tutto il NT, per cui quel giorno non può non essere considerato memorabile. Da Tessalonica Paolo aveva dovuto andarsene in fretta a motivo dell'ostilità dei giudei del luogo (At 17,10), così che, da Atene, aveva mandato il fedelissimo Timoteo a informarsi sullo stato di salute della Chiesa macedone (1Ts 3,1-2). Timoteo tornò, ritrovò Paolo non più ad Atene ma a Corinto e, con le buone notizie che gli portava, lo fece «rivivere» (1Ts 3,8). Riportò tuttavia anche un motivo di angustia dei Tessalonicesi: con la sua predicazione Paolo li aveva messi nella gioiosa attesa dell'incontro con il Signore, ma nel frattempo a Tessalonica qualcuno era morto, e si erano angosciati circa la loro sorte. Paolo allora scrive: «Non voglio che riguardo a coloro che si sono addormentati [nel Signore] siate nella tristezza come gli altri che non hanno speranza». È così che la più antica lettera di Paolo - la stessa cosa è poi da dire anche

della Seconda ai Tessalonicesi - comincia dalla fine: dai novissimi, dall'escatologia. Ed è così che le due lettere ai Tessalonicesi sono le lettere della speranza cristiana.

Nel suo dialogo epistolare, Paolo trae le ragioni della speranza anzitutto dal *kerygma* pasquale e scrive: «Se crediamo che Gesù è morto ed è risorto, allora dobbiamo essere certi che anche i credenti in Cristo, Dio li farà risorgere e li porterà con sé» (1Ts 4,14). La speranza cristiana è dunque tutta fondata sul Dio che fa risorgere dai morti e sul Cristo che è il primogenito dei risorti. In secondo luogo, Paolo fa riferimento a una parola del Signore, non facilmente individuabile nei vv. 15-17, ma che in sostanza afferma, per i morti come per i viventi, la certezza del festoso incontro con il Signore alla sua venuta gloriosa. I morti prima risorgeranno e poi, insieme con chi sarà ancora in vita, andranno incontro al Signore, rapiti sulle nubi del cielo, per poi essere con lui senza fine. Paolo fa ricorso qui a immagini per noi forse troppo colorite: il grande comando (di Dio!?), il grido dell'arcangelo, lo squillo dell'ultima tromba (moltiplicata per sette da Michelangelo nel suo Giudizio), la discesa del Signore dal cielo, e le nubi come insolito cocchio.



Foto da templari cavalieri.it

L'odierna città di Tessalonica

I linguaggi dell'escatologia

Anche per Paolo non è facile parlare dell'escatologia. È per questo che fa ricorso a tre differenti linguaggi: quello dell'annuncio cristiano (Gesù è risorto - anche noi risorgeremo), quello della letteratura apocalittica (il comando, l'arcangelo, l'ultima tromba, il rapimento sulle nubi), e quello della visita dei Sovrani ellenistici ai loro sudditi: il Visitatore avanzava alla volta della città, gli abitanti uscivano incontro a lui qualche migliaio di metri fuori dalle mura, gli consegnavano le chiavi della porta cittadina, e ripiegavano verso la città accompagnandolo festosamente nella sua *parusia* (termine greco, utilizzato dai cristiani per la venuta finale e gloriosa del Signore) o, in termini latini, nel suo *adventus* (da cui il tempo liturgico che prepara il Natale).

Dopotutto, però, il linguaggio che Paolo riprende dalla letteratura apocalittica è incentrato su quello che Dio opera, mentre altre immagini apocalittiche parlavano per esempio della terra e della sua prodigiosa fertilità: «Verranno giorni nei quali spunteranno viti di diecimila rami ciascuna, e ciascun ramo avrà diecimila rami, e ogni ramo diecimila piccoli rami, e ogni piccolo ramo avrà diecimila grappoli, e ogni grappolo avrà diecimila acini, e ogni acino spremuto darà 25 metrete di vino: mille litri in un acino! (...). Allo stesso modo un grano di frumento produrrà diecimila spighe, e ogni spiga ecc.». Questo lo scrive Ireneo di Lione (*Contro le eresie* 5, 33,3), grande teologo del secondo secolo cristiano (180 d.C. circa), che, per contrastare gli gnostici, negatori della bontà della creazione e della possibilità della resurrezione, prende l'immagine appunto da una apocalisse giudaica (2Baruc 29).

Pur conservando tratti che per noi sono di imbarazzo, Paolo segna dunque un grande passo in avanti, perché de-cosmo-logizza il discorso escatologico, e lo cristo-logizza. Dire: «Le nostre viti faranno mille grappoli e le nostre spighe diecimila chicchi», è senza dubbio molto più ingenuo e puerile che dire: «... e così saremo per sempre con il Signore», o sentirsi dire: «Oggi sarai con me nel Paradiso» (Lc 23,43).

Mettere le mani avanti

L'essere umano ha un insopprimibile desiderio di spingere lo sguardo nel suo futuro e nel futuro del mondo che lo ospita. Un libro di Tiziano Terzani (*Un indovino mi disse*, Longanesi, Milano 1995) racconta e documenta come nell'Asia più profonda ad ogni passo ci si imbatte in indovini che scrutano il futuro. Ma la stessa storia greca e romana è popolata di àuguri, aruspici e istituzioni oracolari. Per carpire al futuro qualcosa dei suoi segreti, tutto si scrutava: i lampi, i tuoni, le eclissi, i corpi celesti, le viscere degli animali, lo stormire delle fronde di quercia o di alloro, il mormorio delle sorgenti, il crepitare delle scintille nel fuoco, il volo e lo stridio degli uccelli, i polli che beccavano il mangime, il galleggiare dell'olio sull'acqua, e poi i moti incontrollati della persona come i sogni, l'inciampare, lo starnuto o le palpitazioni cardiache. La convinzione era che la divinità affidava i suoi messaggi agli elementi cosmici. Anche qui il cosmo!, mentre la fede cristiana parla del Risorto.

Anche in casa cristiana, però, l'immaginario escatologico nei casi migliori è quello dei tre regni danteschi, mentre la gestione devozionale dell'escatologia è quella angosciante dei fiori di plastica sulle tombe nei cimiteri e della prenotazione delle messe per i defunti, così che per i vivi resterà forse, e a fatica, la percentuale dell'unper cento.

A ravvivare la giusta attesa della beata speranza ci ha provato papa Benedetto, nell'omelia pronunciata a Roma il 9 marzo 2008, quando invitò i credenti a protendersi con amore ardente verso il Signore che sta nel nostro futuro: «I prigionieri di guerra che erano in Russia per dieci anni e più, esposti al freddo e alla fame, dopo essere ritornati hanno detto: "Ho potuto sopravvivere perché sapevo di essere aspettato... necessario e atteso"».